

# **La ranocchia**

di  
Paolo Fiordalice

Roma – 10 ottobre 2024

La sera, stanco della confusione e delle numerose proteste per l'inefficienza dell'ambulatorio comunale, Giovanni spegneva la luce della stanza; ogni sera compiva la stessa operazione, sempre identica. "Anche la giornata di oggi se n'è andata!" pensava mentre infilava il cappotto. Dicembre lo rattristava: faceva freddo e fuori dalla palazzina era umido. L'auto era parcheggiata proprio alla fine della strada. Mentre camminava, cercava le chiavi nelle tasche e, non trovandole, frugava con più attenzione nelle tasche interne della giacca marrone a quadretti. Pensò: "Le ho lasciate in ufficio, devo tornare indietro!" Infastidito, si fermò, attraversò la strada bagnata tra mille pozze d'acqua e, passando dal lato opposto della strada, tornò indietro.

Il dottor Giovanni doveva sempre seguire uno schema: se era andato verso la macchina parcheggiata a sinistra, usava il marciapiede sinistro; se tornava indietro, percorreva il lato destro dove, dopo trecento metri, avrebbe trovato l'entrata della palazzina dell'ambulatorio. Il portoncino era chiuso, ma le finestre erano illuminate; c'era ancora qualcuno dentro. Suonò e rimase in attesa che la serratura elettrica scattasse e la porta si aprisse. Si sentì il clic della serratura e mentre con la mano premeva sul portoncino per entrare... "Buona sera, dottor Giovanni! Cosa è successo?" disse la quarantenne dottoressa sulla soglia. Giovanni si sforzò di sorridere, nonostante il nervosismo: "Grazie, Anna. Mi scusi, ho lasciato le chiavi dell'auto sulla scrivania..." ci pensò meglio, "no, nel primo cassetto; le metto sempre lì, sicuro."

"Per carità, Giovanni, succede a quest'ora," rispose la donna, dolce quanto poco attraente: una quarantenne, con i capelli rosso spento e occhiali grandi in una montatura di plastica trasparente, sempre gentile quanto goffa, con una voce squillante, isterica. "Io sono molto stanca, immagino come lei..."

"Sì, dottoressa, molto stanco, come tutte le sere. Poi, con questo tempo!"

Giovanni la guardava, ma non la vedeva veramente. Anna non era antipatica, ma l'uomo non riusciva a superare il dispiacere di guardarla: una delusione interiore, soffocata per la vista di un naso pronunciato che dominava il bianco volto della donna. Un viso tirato, con i denti digrignati, che modificava il sorriso costringendola a non sorridere mai, mantenendo la bocca chiusa in un'espressione triste. La donna indossava un cardigan nocciola su una gonna dello stesso tono, che si posava su fianchi stretti e terminava poco sotto le ginocchia; si diresse verso la stanza precedendolo e accendendo le luci del corridoio. "Come mai non è andata a casa ancora?" chiese Giovanni senza un reale interesse.

"Devo finire delle relazioni. Poi, a casa? Sono sola con mio padre, mi è rimasto solo lui. Mio marito... sì, perché sono stata sposata, anch'io! Non sono una bellezza, è chiaro; non mi smentisca, per pietà! Durante l'università, ero all'ultimo anno di cardiologia, e un collega dello stesso corso si infatuò della figlia del professor Carlotti, il cardiocirurgo: cioè della sottoscritta, 'la ranocchia'."

"Dopo sette anni, il mio sposo ha pensato bene di lasciarmi per una mia coetanea, figlia di nessuno, molto affascinante. Tutto qui."

"Mi dispiace, dottoressa, è una storia deplorabile, ma sia più tollerante con sé stessa, senza quel cinismo inutile e soprattutto ingiusto. L'uomo si ferma troppo spesso all'apparenza," disse Giovanni con insofferenza.

"Lo interpreto come un complimento, sa!" rispose Anna con tutta la sensualità che una donna non convenzionalmente bella può esprimere. "Ne ho bisogno questa sera."

Mentre Giovanni apriva il cassetto della scrivania per recuperare le chiavi, la donna si sedette sul tavolo e iniziò a sbottonare la camicetta sotto il cardigan aperto. Giovanni, distratto, alzando gli occhi si ritrovò davanti alla vista della pelle bianca della donna e di un intimo nero; una visione non trascurabile per il significato.

"Ma cosa fa, dottoressa?" esclamò imbarazzato Giovanni.

"Lo desidero, sono tanto sola, sai!" La voce labile della donna era fuori controllo, guardava Giovanni emettendo dei piagnucolii di parole incomprensibili: "Ho bisogno di un uomo che scaldi

questa squallida esistenza, senza amore!" Anna era in preda a una sofferenza trattenuta, desiderava affetto.

Giovanni, per fermare l'attacco isterico, le diede un ceffone, senza forza. La donna si calmò e iniziò a piangere. L'uomo, consapevole dell'accaduto, lasciò le chiavi e, avvicinandosi ad Anna, l'abbracciò stringendola a sé.

"Ti prego, calmati, Anna! Non è successo nulla, scusami; dovevo riportarti alla realtà." L'imbarazzo di Giovanni era duplice: il ceffone e la visione dell'intimo della donna.

"Scusa tu, hai ragione, grazie!" rispose Anna, cercando di ricomporsi in fretta; coprì la camicetta sbottonata con le mani e uscì dalla stanza correndo in bagno.

Giovanni prese le chiavi dell'auto dal fondo del cassetto.

"Anna! Come ti senti?" chiese l'uomo a voce alta, davanti alla porta del bagno.

"Bene, Giovanni! Scusami, vai pure, è passato tutto. Ci vediamo domani mattina, grazie."

"Va bene! Se vuoi, ti aspetto e mangiamo qualcosa insieme. Non mi aspetta nessuno."

"Grazie, un'altra sera. A domani."

Giovanni, in silenzio, uscì dall'ambulatorio chiudendo il portoncino. Si fermò; la luce del bagno era ancora accesa. Si guardò intorno: la strada era illuminata dai lampioni e dalle luminarie di Natale che ballavano, riflettendo la luce dell'asfalto bagnato e delle decorazioni blu; il vento le scuoteva, rendendo le gocce decorative blu fruscianti, come il battere della pioggia. Il freddo pungeva il viso e lo costrinse ad alzare il bavero del cappotto, che tenne con una mano fino a raggiungere l'auto, trovando un rifugio dal gelo.

Chiuso in macchina, si fermò a riflettere sulla festa che tutti attendevano: "Natale! Regali, soldi, sorrisi, ma di cosa, con chi e perché? Anna è veramente una creatura abbandonata! La solitudine per alcuni, come me, è piacevole, ma una donna come lei ha bisogno di calore, dopo le delusioni di un uomo approfittatore! Uomo? Ma! Questo ho capito, Anna è tanto ferita! Chi conosce la verità? Beh, andiamo a casa." Accese il motore e dopo aver tolto il freno, la macchina si mosse.

Rimasta sola, Anna si rese conto di ciò che era accaduto. "Che cosa ho fatto?" disse tra le lacrime a una voce soffocata dalla vergogna. "Sono una stupida, ridicola, mi sono umiliata proprio con Giovanni, il dottore più integerrimo che abbia mai conosciuto."

Si specchiava e sul suo viso si evidenziavano tutte le ferite e le umiliazioni subite; da ragazza era stata spesso derisa per la miopia: "Cieca, su, fatti il miracolo!" quelle parole di derisione erano le più simpatiche, mentre le ragazze più odiose ridevano ripetendo: "Occhialuta! Cosa stai cercando un ragazzo?" Quando all'università non superava un esame, il professore le suggeriva, sorridendo: "Signorina, le consiglio di trovarsi uno straccio di marito, se ci riesce..."

Finalmente trovò un marito che spesso la chiamava "ranocchia!" Era un modo scherzoso, o almeno lei credeva che lo fosse.

Ingenua! Anche da donna adulta, cercò di accettare il nomignolo, ma quando l'amato sposo le parlò sinceramente prima di abbandonarla... Anna le ricordava ancora tutte ossessivamente; tra sé e sé guardava il volto nello specchio e le ripeteva tutte per soffrire ancora e pensare all'amore trasformato nell'odio più profondo; l'anima urlava, lei invece piangeva. Si riaffacciarono tutte le lacrime che aveva dentro e che non erano ancora esaurite: "Ranocchia, guardami bene, ora io vado via!" Il marito era in piedi davanti ad Anna, in vestaglia, con gli occhi sbarrati, incredula. "Non mi piace nulla di te!" l'uomo la guardava con disprezzo, "in questi anni ti sei salvata, solo perché non ti ho mai guardato. Gentile sì, ma facevi tanta tenerezza."

"Sei un mascalzone!" prese coraggio, soffocò il pianto per la delusione. Aveva creduto in quell'uomo e invece: "Ti sei approfittato di me perché sono la figlia del tuo capo!"

"Sì, lo ammetto, mi servivi per arrivare al professor Carlotti. Ora non servi più e lui è un vecchio inutile. Tu sola puoi sopportarlo, per tua fortuna sbiascica poco ormai! Addio 'ranocchia,' trovati un altro marito: cercalo tra i ciechi, c'è quello adatto a te."

Mentre parlava con uno sguardo beffardo, chiuse una borsa e, prima di uscire dalla camera da letto, disse: "Ti vorrei ricordare che da te non ho voluto dei figli, ne conosci il vero motivo?" Anna, meravigliata, lo guardò con uno sguardo interrogativo. "Saresti stata una madre debole, perdente, triste e senza vita, apatica." Si fermò e la guardò con aria superiore. "Sei una donna passiva, senza il tuo lavoro di medico da ambulatorio, passeresti il tempo a fare la calzetta."

L'uomo divenne triste. "Non desideri altro? Guardati intorno, ranocchia! Chi sei veramente? Addio, pensaci, hai perso, mia cara. Mi hai perduto, povera ranocchia!"

"Stai tranquillo, vile, con te non ho perso nulla," rispose Anna, stringendo i denti e rendendosi ancora più severa, "La tua amante presto scoprirà chi sei veramente, arrogante piccolo uomo. Traditore!"

Stremata dai ricordi, Anna, ancora nel bagno, si sedette in terra singhiozzando: "Mi hai fatto tanto male, cattivo! Malvagio essere schifoso, io almeno ero consapevole di non essere bella! Ma tu sapevi di essere così perverso?" Mentre si alzava da terra, Anna si asciugò gli occhi dalle lacrime copiose che le bagnavano il viso. "Giovanni, l'uomo silenzioso, è riuscito a resistere alla mia provocazione, mi dispiace, nemmeno la solitudine ha giocato a mio favore; l'animale ha controllato anche l'istinto."

Le festività natalizie nell'ambulatorio portavano una strana allegria, nonostante i malati che facevano la fila per essere visitati e consolati, afflitti da mille malattie vere o simulate. Le visite a domicilio erano le più impegnative perché richiedevano un approccio rigoroso ed empatico; il dottore si esponeva nel decidere se dichiarare la verità sulla diagnosi, il che avrebbe garantito al lavoratore il riposo, altrimenti no.

"Renato! Mi rendo conto della situazione di tua madre; è anche Natale!" Giovanni era dispiaciuto. "Ma come faccio a dichiarare il falso?" L'uomo era un semplice carpentiere. "Se fanno un controllo, potremmo avere dei seri problemi, entrambi?"

Giovanni, a turno con i colleghi del distretto, svolgeva il ruolo di medico fiscale, un compito ingrato. L'azienda che richiedeva la visita a domicilio, in alcuni casi, sperava di non trovare il dipendente a casa o di scoprire che non era malato, con lo scopo di accumulare richiami nel tentativo di sbarazzarsi di un individuo polemico e sempre scontento del basso salario.

Renato era spesso malato, ma la motivazione era seria: l'uomo accudiva la mamma e, più spesso il padre, entrambi avevano superato gli ottanta anni e avevano bisogno del figlio. Il dottor Giovanni Leonetti era rigido con tutti quando svolgeva il lavoro di medico fiscale, ma con Renato era diverso; si lamentava per le continue richieste di giustificazione e spesso dichiarava il falso perché comprendeva.

Nella solitudine, il dottore provava affetto per Renato, non un sentimento di pietà, ma di profondo rispetto; lui non sarebbe stato in grado di sacrificarsi con affetto per i genitori. Giovanni non aveva familiari da accudire, essendo rimasto solo. Non si era mai sposato, amava la solitudine,

non cercava avventure e non veniva ricercato da nessuno. Terminato l'attimo di cedimento emozionale nei confronti di Renato, ritornava a consumare il tempo senza pensarci, superando gli impegni obbligatori del lavoro; null'altro, un gelo razionale.

"Buona sera, dottore," era il saluto del custode del grande palazzo al centro di Roma, l'unico che la mattina si accorgeva della sua esistenza. Giovanni abitava in quel palazzo da sempre, trasformato prima della guerra da una vecchia caserma dei granatieri a cavallo in un condominio con dieci scale e un giardino centrale con grandi alberi, verdi siepi e qualche pianta esotica.

La famiglia Leonetti, residente nel prestigioso condominio, era benestante: il padre era un avvocato di grido e la madre, Enrica, una sarta rinomata del Teatro dell'Opera. Pertanto, Giovanni aveva avuto l'opportunità di studiare medicina, conseguendo risultati eccellenti. Il bambino solitario era stato accudito da una brava donna e, da adolescente, affidato al nonno, il maresciallo Settimio. Il carabiniere era andato in pensione molto giovane a causa di una ferita alla gamba subita durante il servizio. La moglie di Settimio era morta di difterite. Giovanni frequentò la nonna solo per pochi anni e la ricordava come una signora arcigna e scostante, probabilmente anziana; tale percezione non era necessariamente veritiera, ma la repulsione del bambino nei confronti della donna ne aveva alterato il ricordo. L'estetica di tutte le donne che aveva conosciuto lo aveva portato a distanziarsi da ogni minima imperfezione estetica o comportamentale.

Il nonno aveva un'amante, la cortese e affascinante Letizia che durante l'adolescenza, aveva suscitato in Giovanni turbamenti significativi. Il ricordo dell'amabilità di quella figura femminile era ciò che ancora lo appagava, superando l'aspetto puramente estetico.

Giovanni salutò il portiere: "Buona cena," rispose senza pensarci, poi riflettendo a voce alta: "Questa sera ho poca voglia di cenare, ma in trattoria, sa, quella di Romualdo all'angolo? Il tavolo è sempre libero per me, chissà cosa mi avrà preparato questa sera?"

"Eh, dottore, ci vorrebbe una brava moglie, sa! Se sa cucinare ancora meglio, non crede? Io mangio bene tutte le sere, e quelle pesti dei miei figli non si accontentano mai! Buona cena, dottore!"

Il giorno dopo passò senza incontrare Anna, poiché la dottoressa era assente per malattia e non si presentò nell'ambulatorio ancora per giorni successivi.

"La dottoressa Anna ancora non è guarita?" chiese Giovanni alla segretaria del distretto.

"Ancora no, dottore! Ha poi inserito, dopo la malattia, anche un lungo periodo di ferie. Deve recuperarle," spiegò la segretaria, una donna di una normalità anonima che desiderava raccontare ciò che sapeva: "Non va mai in vacanza, negli ultimi anni." Non era certa se l'integerrimo dottore fosse al corrente di ciò che lei invece sapeva sulla scostante dottoressa.

"A dire il vero, da quando si è separata dal marito! Sa, è rimasta sola con il padre infermo, poverina!" concluse alzando le spalle.

"Conosco la situazione della dottoressa, non è necessario aggiungere particolari. Ricordi che sono confidenze che non devono essere diffuse come se fosse un fotoromanzo; comunque, grazie dell'informazione. Quando sono di turno, la vado a visitare prima che finisca la malattia."

"Risulta in malattia fino a venerdì, oggi è martedì. Quindi, quando va? Lei è di turno esterno da domani."

"Lo scriva sul registro: vado giovedì."

La dottoressa abitava vicino all'ambulatorio da quando si era sposata; invece, era cresciuta nel paese vicino, proprio nella piazzetta del borgo più prestigioso, illuminata con attenzione dal

comune e dagli abitanti locali. Le cantine erano tutte sotto le abitazioni delle tre palazzine, con i portoni di legno dove spiccavano le grandi serrature per le altrettanto pesanti chiavi di ferro, dimostrando l'attenzione alle cose del passato; la cura artigianale per produrre il famoso vino rinunciando alla modernità dilagante.

Suonò più volte il campanello senza risposta, Giovanni bussò con insistenza. Il portoncino si aprì e un anziano signore dai capelli bianchissimi comparve sull'uscio.

“Buongiorno, signore. Scusi, cammina piano ormai.”

“Professore? scusi se la disturbo” Giovanni immaginava che fosse il padre di Anna.

“Di nulla, dice bene! Come fa a sapere che ero un medico?” L'uomo lo guardava con una voce bassa e interrogativa.

“Non si smette mai di essere un medico; il giuramento dura tutta la vita!” rispose Giovanni.

“Ha ragione! Lei è un medico, presumo. Si accomodi, la prego, sono giornate fredde.” L'anziano fece strada e Giovanni entrò.

“Sono un collega di Anna.” Si guardò intorno: “Mi meraviglio! Anna ha cambiato casa? Mi immaginavo che fosse più moderna. Invece ha optato per questa abitazione, in questa piazzetta!” L'osservazione era spontanea. Giovanni pensava che Anna fosse più agiata.

“Mia figlia ha deciso che saremmo stati meglio qui; è nata in questa casa. Sa, dottore, vivo con lei. Suo marito l'ha lasciata per una studentessa! Eh, quando ci provocano le donne, il successo è garantito se l'uomo segue solo l'istinto. Mia figlia non è bellissima, ma creda, è di una dolcezza assoluta!”

“Sì, lo so, conosco, Anna da tanti anni, una donna discreta, non sapevo nemmeno che fosse sposata. Io vivo a Roma, quindi...” Giovanni per un attimo si perse nei ricordi, mentre l'atmosfera della stanza lo avvolgeva.

“Il camino è davvero bello!” disse Giovanni.

“Non resti fermo sulla porta, la prego; accomodiamoci davanti al camino. Lo accendo ogni mattina e lo spengo solo prima di andare a dormire.”

“Mi ricorda la mia infanzia. Mio padre aveva una proprietà di famiglia a Borgo Paradiso, un paesino a una decina di chilometri da Orte.” Sentiva che poteva raccontare; quell'anziano lo ispirava fiducia. “Quando si liberava dagli impegni — papà era avvocato — da bambino passavamo i fine settimana in una casa con un grande camino. Di giorno raccoglievamo castagne, e mia madre le trasformava in caldarroste.”

“Bei ricordi! Ma non si lasci prendere dalla nostalgia, dottore. Sono curioso di sapere come mai è venuto a visitare Anna.” Il padre smise di sorridere e guardò il dottore con serietà. Giovanni, notando il cambio d'umore, si sporse dalla poltrona verso l'anziano.

“Veramente... non c'è un motivo ufficiale, mi creda; e poi, con Anna, nemmeno mi sfiorerebbe l'idea.”

“Allora, questa visita?”

“Non vorrei essere invadente, ma Anna è assente dall'ambulatorio da diversi giorni.” La voce di Giovanni era quasi impercettibile, tanto era bassa per il timore.

“Diamoci del tu, chiamami pure ‘nonno’!” disse l'uomo con una smorfia di dispiacere. “Non ho nipoti, a causa di quel vile; lui non voleva figli.” Alla parola “vile” il suo sguardo si fece duro.

“Mi piace! Io avevo un nonno adorabile. Chiamami Giò.” Dopo essere passato al tu confidenziale, l'anziano si sentì più tranquillo e fiducioso, e allora...

“Anna è chiusa in quella stanza, con le finestre serrate; esce raramente e non parla. La notte la sento piangere.” Il viso dell'uomo si fece ancora più teso.

“Forse soffre ancora per l'abbandono?”

“Ma no! Credimi, dottore!” esclamò l'uomo con convinzione. “Sapevamo entrambi che quel mascalzone la frequentava solo per il prestigio di vivere in casa mia.” Mentre raccontava il dispiacere della figlia, l'uomo si abbandonò sulla poltrona, come ferito, colpito a morte. “Anna, però, non ci credeva,” proseguì in tono rassegnato, “lo difendeva, povera ingenua; proprio come sua madre, due

anime pure. Anna e sua madre... creature garbate, forse troppo proiettate verso un mondo ideale, che non è né il mio né il tuo. Avrebbero dovuto capirlo: il cuore batte per conto proprio, senza essere stimolato. Tu-tu, tu-tu: la valvola si apre e si richiude, il sangue scorre nelle arterie della testa, e allora tutto accade... sogni, sentimenti, il pianto, il riso, la vita, i pensieri.”

“Professore... Nonno, la vita è il desiderio stesso di viverla che aiuta il cuore a battere. Se non vuoi, si ferma tutto; se non desideri la vita, il sangue singhiozza e l’anima ci abbandona in un attimo.” Giovanni per un momento pensò a Renato, alla vitalità del nonno, a Letizia, e con affetto alle lacrime di Anna.

“Ora, dottore, come faccio a rimettere in moto il cuore di mia figlia?” chiese con un filo di voce, mentre gli occhi si riempivano di lacrime che, copiose, gli bagnavano il volto. “Si è lasciata andare nei pensieri senza luce, con il cuore che ancora batte, ma lei non vuole!”

“Posso andare da lei?” domandò Giovanni, guardando l’uomo con affetto.

“Vai, ragazzo. Non per pietà, ma per aiutarla... fai il bravo medico, rimetti in moto la vita,” disse il padre, alzandosi dalla poltrona e bussando alla porta della stanza di Anna.

“Entra, papà,” rispose Anna, con una voce bassa e roca, quasi senza fiato.

“Davanti al camino c’è il tuo collega Giovanni, è venuto a trovarti.”

“Giovanni!” si vergognò un po', ma sentì il desiderio di vederlo.

“Vieni, Anna, ti prego; non voglio disturbare né te né il professore...” Giovanni sentì il rimorso di quella sera.

Il padre, intuendo di essere di troppo, qualunque fosse la ragione della visita del dottore e della reazione positiva di Anna, guardò Giovanni sorridendo e disse: “Io vado a comprare il giornale. La saluto, dottore, e venga a trovarmi, mi fa piacere.”

“Arrivederci, nonno.”